

**Aldo Cherini**

DELITTI E PENE  
CONDANNE CAPITALI IN ISTRIA  
1799-1938



Autoedizione 1994

 Aldo Cherini, 25.12.94

La sanzione penale ha subito nel corso dei secoli più di una mutazione sia sul piano dottrinario che su quello esecutivo. Si è ritenuto, nei tempi più antichi, che la pena inflitta al reo dovesse configurarsi come una vendetta per soddisfazione della vittima (o dei suoi familiari) o della società.

Favorita dalla Chiesa cristiana, si sovrapponeva poi la concezione della pena quale possibilità offerta al reo di redimersi e tornare sulla retta via: lo si affliggeva, anche con crudeltà, perché potesse salvarsi in questa e nell'altra vita. Concezione durata molto tempo e denunciata nel 1764 da Cesare Beccaria quale errore teorico e pratico perché inficiata, tra l'altro, dalla possibilità incontrollabile del potente di infierire sul debole.

Emergeva poi con Gaetano Filangeri (1780) la teoria della difesa sociale e della sovranità giuridica dello stato sull'infausta piaga della delinquenza.

In questi ambiti trova collocazione la pena criminale più grave, quella capitale, accolta dalla grande maggioranza degli ordinamenti statali, intesa alla definitiva eliminazione (semplice o aggravata da tormenti) del delinquente più pericoloso ed efferato anche come esempio deterrente capace di frenare gli eccessi. Concetto questo messo in discussione, oggi, da una larga corrente di pensiero di fronte al fatto che l'efferatezza del delinquente incallito non viene in alcun modo frenata. Conseguentemente, al termine di una lunga evoluzione storica, la pena di morte è stata abolita dalla legislazione di molti paesi moderni, specie occidentali. La scienza criminologica moderna, infatti, pone l'accento più sulla prevenzione e sul recupero sociale che sulla mera repressione intimidatrice. Non è terminata, tuttavia, la discussione tra filosofi, sociologi e giuristi divisi tra il concetto, da una parte, dell'inviolabilità della vita umana, dell'incoerenza della legge che punisce un omicidio con un altro omicidio, dell'inutilità della pena capitale perché per rendere innocuo un reo basta la pena di reclusione, dell'irreversibilità della condanna eseguita in caso di emerso errore giudiziario; dall'altra parte il concetto dell'efficacia intimidatoria della pena, della necessità dell'estirpazione dal corpo della società degli elementi più nocivi, irriducibili e non recuperabili.

In Italia, la pena capitale veniva abolita già nel 1786 da Pietro Leopoldo di Toscana (ripristinata tuttavia dopo pochi anni) e nel 1889 dal codice Zanardelli. Di fronte ad un preoccupante crescendo delle attività delinquenziali, veniva ripristinata dal governo fascista nel 1926 per quanto riguardava i delitti politici e nel 1930 per i delitti comuni. Nel 1944 tornava ad essere abolita, nel Meridione, per decreto reale luogotenenziale e poi anche nel Nord dopo ricostituita l'unità nazionale. Restava contemplata

dal codice penale militare fino nel 1994, quando la pena capitale cessava definitivamente anche in presenza di casi particolari.

\* \* \*

Le cronache del passato riguardanti la situazione criminale in Istria denunciano “abissi di iniquità”, un quadro inquietante nel quale non sono rare le condanne alla pena capitale. La città di Capodistria, quale capoluogo di provincia e sede dei tribunali superiori, non manca di venirne implicata sotto il profilo giurisdizionale ed esecutivo. Nulla si sa dei periodi più antichi restando la materia ancora relegata negli archivi. Le epoche più recenti, invece, aprono spiragli conoscitivi talvolta molto dettagliati e crudi.

Il pastore Mattio Orlandini, detto Buttonà, era stato arrestato nei pressi di Dignano, l'8 agosto 1799, per aver assassinato con un colpo d'arma da fuoco e a scopo di rapina un uomo, Antonio Giuricich della villa di Draga Piccola. Rinchiuso dapprima nel carcere di Dignano, era stato trasferito a Capodistria dove, sottoposto a giudizio criminale, veniva riconosciuto colpevole e proposto alla condanna a morte. Il procedimento era stato assai minuzioso sulla base di una dettagliata e lucida relazione del nobiluomo Alessandro Gavardo con frequenti citazioni di dottrina desunte dai più celebri giuristi dell'epoca. Un documento molto interessante in quanto riporta i termini degli interrogatori approfonditi tanto da scalzare i tentativi di depistaggio dell'inquisito che finisce però per confessare. Le leggi dello stato prescrivevano che, nel caso di inequivocabile confessione di un delitto capitale nulla rimaneva da fare al giudice se non procedere alla condanna del colpevole alla pena capitale. I governi erano inca-

ricati di mantenere la quiete nelle province mediante lo sterminio dei delinquenti (Bartolo), i quali non dovevano essere facilmente perdonati in quanto l'atto di clemenza sarebbe riuscito di pregiudizio (Melchiorri). Conseguentemente, concludeva il nobiluomo Gavardo, la sentenza proposta per "omicidio qualificato con isparo d'arma da fuoco, e per ogn'altro eccesso come in Processo" doveva considerarsi giusta.

Il barone Filippo de Roth, presidente del cesareo regio Governo provinciale, avallava la sentenza del Giudizio criminale, la sottoponeva, in data 11 gennaio 1801, al Supremo Tribunale Revisorio di Venezia con il seguente dispositivo: "che Mattio Orlandini qm Antonio detto Buttorà, retento, sia condotto al Luogo di Giustizia, dove sopra un paio di eminenti Forche sia appicato per le canne della Golla, sicché muoia, e in mancanza di pubblico esecutore sia militarmente Moschettato, sicché parimenti muoia. Il di lui corpo reso cadavere dovrà similmente in tal caso, sopra eminenti Forche essere appeso in luogo cospicuo in contra' di Gaiano, e dovrà starvi finché per intero sia consumato".

Formula usata in tutti i casi di condanna capitale, che prevedeva pure la confisca dei bene del giustiziato, la metà dei quali andava a beneficio dei parenti prossimi della vittima e per il resto alla C.R.Cassa erariale per indennizzo delle spese giudiziarie. Da una successiva causa civile risultava che l'Orlandini non era morto povero ma che aveva lasciato delle proprietà.

\* \* \*

La quiete e l'ordine pubblico lasciavano molto a desiderare. Risse, ferimenti, latrocinii, assalti sulle pubbliche strade, furti di animali, danneggiamenti, disobbe-

dienze e disordini erano all'ordine del giorno. Le carceri traboccavano di detenuti specialmente a Capodistria, dove arrivavano da tutte le parti della provincia sicché costoro vivevano in condizioni di grandissimo disagio ma potevano evadere con relativa facilità.

Uno dei delinquenti più efferati e temuti era il morlacco Zorzi Chersola, detto Giuco, della villa di Lavariga in quel di Pola. Dichiarato "reo di pubblica forza, Ladro famoso, Omicida, violento recidivo abigeo, Ladro pubblico, e grassatore" veniva fatto oggetto di una caccia spietata e finiva per cadere finalmente nelle mani della giustizia.

Rinchiuso nelle carceri di Capodistria, dove rimaneva per un anno, cadeva sotto severa inquisizione criminale con l'imputazione di quattordici capi di accusa, tra i quali tre omicidi eseguiti ferocemente con sevizie con armi da taglio e da fuoco. Veniva condannato a morte dopo che erano state sentite le opinioni concordanti del c.r.Tribunale appellatorio criminale superiore della provincia e del c.r.Tribunale supremo revisorio di Venezia.

La sentenza veniva emessa il 26 settembre 1800 dal barone de Roth, quale cesarea regia autorità superiore provinciale, e pubblicata il successivo 1 ottobre.

Ecco il dispositivo: "Che Zorzi Chersola detto Giuco debba essere sopra un paio di eminenti Forche appicato per le Canne della Golla, sicché muoia, e in mancanza di pubblico esecutore essere militarmente Moschettato, sicché pure muoia. Il di lui corpo reso cadavere dovrà similmente in tal caso sopra eminenti Forche essere appeso in luogo cospicuo tra la Villa di Lavarigo, e la Mandra Salvolge in Contrà di Paderno sotto Galesan, vicino possibilmente alla Strada pubblica, e dovrà starvi finché per intiero sia consumato".

In pari data il barone de Roth impartiva precise disposizioni affidando alla c.r. Direzione di Capodistria il compito di preparare le forche e le catene per appendere il giustiziato ad un'altezza di 12 o 15 piedi. A monito di tutti i malintenzionati, la Direzione doveva inoltre predisporre, in tutti i dettagli, una sinistra cerimonia pubblica: un carro tirato da quattro buoi doveva far la sua comparsa in Piazza, presso il pubblico arengo, dove veniva condotto il delinquente carico di catene per assistere alla lettura del sommario dei delitti commessi e della sentenza capitale. Fatto quindi salire sul carro accanto alle forche, il condannato doveva venir avviato lentamente verso il luogo dell'esecuzione con la scorta di 14 soldati armati di tutto punto e con l'accompagnamento di due "confidenti della sbirraglia". Il sinistro convoglio doveva seguire un itinerario accuratamente predisposto passando per le località di S. Antonio, Socerga, Pingente, Draguccio, Pisino, Gimino, S. Vincenti, Dignano, Gallesano e Pola dove il condannato sarebbe stato consegnato finalmente nelle mani di quel "direttore amministrativo", che lo avrebbe tenuto in custodia per tre giorni, allo spirar dei quali doveva provvedere all'esecuzione senza ulteriore indugio o ritardi. I due bassi ministri avevano l'incarico di tornare a Capodistria solo allora con il "rimarco" della sentenza eseguita.

\* \* \*

Non è rimasta isolata questa esecuzione: la giustizia, pur procedendo con molta cautela, dimostrava di aver la mano ferma e pesante.

Il 10 marzo dello stesso anno veniva fucilato un altro delinquente, nel sito detto "la Crosada" in contrada di S. Orsola, sopra la strada maestra che da Capodistria



menava a Monte. Trattavasi del contadino Simon Vittussovich detto Persolich, considerato uno dei capi delle masnade che infestavano il territorio di Capodistria.

Venivano condannati a morte anche Gregorio Stradizza della Villa di Altura, in quel di Pola, e una donna, Eufemia Sissa, vedova Perciclas, in quanto si era scoperto che costei aveva fatto uccidere il proprio marito dallo Stradizza. L'esecuzione avrebbe dovuto aver luogo senza pubblicità nella mattina del 7 marzo, ma poi era stata rinviata di qualche giorno.

Nel mese di maggio erano stati mandati a Pola e giustiziati altri tre delinquenti.

Quanto costavano queste esecuzioni? Il cancelliere governiale aveva annotato diligentemente che per quella di Simon Vittussovich erano state sborsate 140 lire e 15 soldi.

Il "barigello di corte" di Capodistria Antonio Marchiondin presentava nel febbraio del 1801 il conto relativo ad una spedizione a Pola grazie al quale ci si può fare un'idea dettagliata. I "marangoni" Nazario e Francesco de Mori avevano costruito due patiboli con travi tirate e incastrate con borchie per il valore di 57 lire. Il fabbro Francesco Cernivani aveva fornito una catena costata 90 lire e il Marchiondin aveva comperato due lucchetti per 18 lire. Lo stesso aveva procurato le cibarie per i componenti del sinistro convoglio spendendo 36 lire, non tralasciando di provvedersi di una "bozzetta di spirito", di una botticella di acquavite di 3 lire 15 soldi, "che si rende indispensabile, onde ripristinare i smarriti spiriti di chi è mortalmente angustiato dagli spasimi di una vicina inesorabile morte". I patiboli erano stati portati al porto con un carro fatto venire da Monte con la spesa di 7 lire e 10 soldi, carro sul quale erano stati fatti salire anche i condannati, che non erano in grado di reggersi in piedi.

Il noleggio della barca per il viaggio a Pola, fornita da padron Andrea Zan, aveva richiesto 250 lire. Il Marchiondin aveva dovuto provvedersi anche dell'olio da lume per 2 lire, compreso il costo delle candele che erano state accese nella chiesa dove aveva fatto sostare i disgraziati che stavano per rendere l'anima a Dio. Ai due bassi ministri, che erano stati impiegati nella scorta dei condannati e ai quali, nel viaggio di ritorno, erano stati affidati tre altri individui da portare a Capodistria, erano andate 118 lire per un totale di 16 giornate di servizio.

Tutto sommato, non poco denaro.

\* \* \*

Mattio Marella, da Comiso in quel di Pola, era stato tratto in arresto quale mandante per l'omicidio del proprio fratello Andrea, avvenuto il 28 agosto 1796.

Era stato processato a Parenzo e proposto per la pena capitale il 29 gennaio 1801 per cui era stato mandato a Pola, per via di mare, onde venire colà giustiziato.

L'incriminazione non appariva troppo convincente e, infatti, erano emerse disparità di pareri tra il c.r. Giudizio criminale, che aveva condannato il Marella a 10 anni di lavori forzati, e il c.r. Tribunale supremo revisorio, che aveva emesso la sentenza capitale.

Il 18 febbraio era stato condannato alla fucilazione, assieme a Mattio Orlandini, un tale, Antonio Perdes che, giunto in punto di morte il 1 marzo, aveva confessato di essere lui l'autore dell'omicidio addossato al Marella. La c.r. Direzione di Pola si affrettava di informare del fatto l'autorità governativa mentre Monsignor Vescovo interveniva tempestivamente sul posto facendo sospendere l'esecuzione.

I due fucilati dovevano, come si è visto, venire appesi alla forca. Provvedeva di solito alla macabra bisogna, a Pola, un uomo miserabile e famelico il quale, dacché s'era visto tenuto da tutti alla larga, fatto oggetto di obbrobrio e di generale odiosità, non aveva più voluto prestarsi a questa "necessaria esigenza di giustizia". Non essendo stato possibile trovarne un altro, si era adattato alla triste bisogna il basso ministro e custode delle carceri, che pertanto bisognava pagare bene. Non potendo egli eseguire quella operazione da solo, il plotone militare aveva costretto con la forza ad andare in suo aiuto uno dei villici, che erano venuti ad assistere all'esecuzione. Nell'informare del fatto l'autorità governativa, la c.r. Direzione di Pola raccomandava che simili violenze si dovessero evitare per l'avvenire.

\* \* \*

Un omicidio a scopo di rapina, avvenuto in circostanze del tutto particolari e incredibili, veniva scoperto nel territorio di Capodistria nel 1815.

Era parroco di Ospo il montonese don Francesco Tomaz, dove viveva col cugino Giacomo e con una vecchia perpetua che aveva fama di essere danarosa. Costei, sola al mondo, aveva fatto testamento in favore del prete che, impaziente di entrare in possesso del gruzzolo, l'aveva fatta ammazzare con la complicità del cugino Giacomo, da Matteo Serbo e da Michele Zubin, villici di Antignano. Una mattina del gennaio di quell'anno la vecchia era stata trovata strangolata nel suo letto. La finestra della stanza, svaligiata, portava segni di effrazione. L'autorità inquirente concentrava subito i suoi sospetti sul prete che già anni prima, quand'era amministratore a Momiano, era stato confinato per due mesi nel convento dei Cappuccini

di Capodistria, in clausura per condotta scandalosa. Una perquisizione eseguita dalla polizia portava alla scoperta di tutta la refurtiva nella canonica e nelle case dei complici per cui i quattro venivano arrestati e rinchiusi nel carcere, che in quel tempo si trovava sotto il Pretorio. Sottoposti nell'aprile del 1815 a regolare processo, emergeva lo sconcertante comportamento del prete che, indossata la stola, assolveva e benediva i complici mentre si accanivano contro la povera donna. Il presidente dell'i.r. Giudizio Criminale, Nicolò Graziadio, condannava il mandante e i due mandatarî alla pena di morte mediante capestro e il cugino Giacomo a 20 anni di carcere per aver il reo principale comperato il suo silenzio rendendolo pertanto complice anche lui. I condannati presentavano ricorso contro la sentenza e il procedimento di secondo grado passava, il 10 novembre, all'i.r. Tribunale di Appello e Giudizio Superiore Criminale di Klagenfurt, presente l'ordinario vescovile per deposizione canonica del reo. Il tribunale superiore confermava la sentenza e l'imperatore rifiutava la clemenza sovrana.

La condanna doveva essere preceduta dalla cerimonia della degradazione ecclesiastica a presiedere la quale doveva comparire il vescovo diocesano. In quel periodo la sede capodistriana si trovava vacante e il vicario can. Pietro D'Andri cercava di far intervenire il vecchio vescovo Lorenzo Balbi, già titolare della cattedra di Cittanova, che viveva poveramente a Buie, il quale rifiutava sicché il D'Andri era costretto a togliersi d'impiccio da solo limitando la cerimonia al minimo.

L'ordinariato avvisava le autorità civili, il 19 dicembre 1815, che la cerimonia avrebbe avuto luogo il giorno dopo sotto la Loggia. Là, alle ore 11, prendevano posto il vicario generale, i preti, i frati e i chierici con tutte le cautele del caso. La piazza rigurgitava di gente ammutol-

lita e atterrita. Giungeva puntuale il Tomaz coperto di catene sotto la scorta del capo degli sbirri e di 24 soldati che, usciti dal portale della Foresteria, spingevano il reo sopra i gradini della Loggia in vista di tutti. Tolte le catene, veniva consegnato al D'Andri che con voce tremante pronunciava la formula della degradazione mentre qualcuno dei chierici gli toglieva la veste talare.

Riconsegnato al braccio secolare, si raccomandava che il disgraziato non venisse sottoposto a sevizie o mutilazioni. Nella previsione che nessun artiere di Capodistria si prestasse ad erigere il patibolo sul luogo destinato all'esecuzione, uno spiazzo in Campo Marzio fuori Porta della Muda, arrivavano per tempo il boia, il carinziano Joseph Jacob, e il suo assistente, che provvedevano loro facendosi pagare dal presidente del tribunale il compenso di 50 fiorini in valuta di Vienna e di 100 fiorini di valuta fine. Il palco veniva eretto a spese dell'autorità politica e per il mantenimento dell'ordine pubblico arrivava da Trieste un corpo di 300 soldati.

Il 18 gennaio veniva pubblicata la sentenza, eseguita sei giorni dopo. Alle ore 10 del 24 gennaio passava sotto il Portale della Foresteria, in Piazza, il primo carro con Michele Zupin scortato dal capo degli sbirri e da 12 fanti ungheresi; veniva poi la volta di Matteo Serbo e infine di Francesco Tomaz, che passavano tra una folla di gente muta ma ostile. I giustiziati rimanevano sulle forche fino a notte inoltrata. Per disposizione del canonico D'Andri, il SS.Sacramento restava esposto nelle chiese all'adorazione dei fedeli per tutta la giornata.

\* \* \*

Nel 1926, con l'istituzione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, veniva ripristinata, come detto,

la pena capitale a carico dei rei riconosciuti colpevoli di gravi delitti politici (regi decreti del 6 novembre e del 12 dicembre).

Trovava applicazione in Istria – per la prima e sola volta – nel 1929 a seguito di un fatto accaduto la mattina del 24 marzo di quell'anno, giorno in cui si tenevano le elezioni generali politiche.

Una colonna di oltre cento elettori della Villa Treviso, condotta dal maestro Giovanni Ballerini, stava dirigendosi verso Pisino per accedere alle cabine elettorali quando, giunta nella località di Monte Camus, veniva fatta segno a numerosi colpi d'arma da fuoco provenienti dal bosco distante 100 metri dalla strada. Cadevano a terra feriti Matteo Braicovich e Giovanni Turchtan. Passato il primo momento di panico, i due venivano soccorsi e portati a Pisino dove si constatava la gravità dello stato del Turchtan per cui veniva avviato all'ospedale provinciale di Pola, dove nonostante un pronto intervento decedeva nel primo mattino del giorno seguente.

Una mezz'ora dopo la sparatoria del bosco Camus, un altro gruppo di circa 30 elettori di Villa Padova, giunto nei pressi della Stanzia Runco, veniva fatto segno anch'esso a colpi d'arma da fuoco sparati forse a scopo intimidatorio o finiti a vuoto.

Entrambi gli episodi andavano inquadrati nel clima di tensione politica anti italiana rinfocolato nell'interno dell'Istria da attivisti sostenuti da circoli nazionalisti slavi d'oltre confine.

Situazione non ignota alla polizia italiana che non tardava a rintracciare gli autori della sparatoria.

Finivano così arrestati Vladimiro Gortan (che aveva tentato la fuga col treno diretto a Mattuglie per passare poi la vicina frontiera), Vittorio Bacchiaz, Dusan Ladavaz, Daniele Vivoda, Luigi Ladavaz e Vitale Gortan, tutti di

Vermo, dichiarati membri dell'associazione eversiva degli "orjunasci" e influenzati dagli emissari d'oltre confine.

Il processo veniva celebrato a Pola dove, il 13 ottobre, giungevano i componenti del Tribunale speciale, Cristini (presidente), Mucci, Pasqualini e Dessy (procuratore generale); facevano parte della corte giudicante i consoli Cao, Piroli, Rambaldi, Pasqualucci e il giudice Buccaferri, tutti in divisa con decorazioni. L'aula era insediata nella palestra della scuola "Giuseppe Giusti" con eccezionali misure d'ordine pubblico. Alla difesa degli imputati venivano incaricati d'ufficio gli avvocati Cerlenizza, Dalla Zonca e Venier; quale rappresentante della vedova Tuchtan, rimasta sola con 10 figli a carico e costituitasi parte civile, compariva l'avv. Petris.

Tutti gli imputati, dichiaratisi dapprima innocenti, finivano per confessare e veniva individuato Vladimiro Gortan come animatore, capo e organizzatore del gruppo terroristico: individuo poco raccomandabile anche sul piano sociale (aveva minacciato di morte il padre, che gli aveva negato del denaro), legato alle trame d'oltre confine tanto che gli era permesso dalla polizia jugoslava passare e ripassare la frontiera senza passaporto, aveva procurato le armi (alcuni moschetti e un fucile Mod.91, due pistole, cartucce) e alcune divise grigioverdi indossate per confondere la gente, persuadendo all'azione i complici, alcuni riluttanti, anche col ricorso alle minacce.

La sentenza veniva emessa il 16 ottobre con la condanna del Gortan a morte mediante fucilazione nella schiena, e alla pena detentiva di 30 anni a carico degli altri. Assolto invece il Vivoda.

La sentenza veniva eseguita alle ore 6 del giorno dopo su di uno spiazzo vicino al poligono militare da un plotone della 60<sup>a</sup> Legione M.V.S.N. davanti alla Legione stessa schierata in quadrato con un lato aperto.

Sentenza, in fondo, dura specialmente se confrontata con la sentenza del tribunale di Capodistria a carico dei responsabili dell'omicidio dei tre giovani Giachin, Basadona e Rizzato massacrati a Maresego, il 5 maggio 1922, a colpi di bastone, pietra ed arma da fuoco, rei di aver portato per l'affissione, durante un giro nella zona, la lista dei candidati del Blocco Nazionale Italiano alle elezioni politiche di quell'anno. Quella volta gli imputati se l'erano cavata con pene detentive molto clementi, evidentemente grazie ad un clima non ancora acceso da una situazione politica esasperata a ridosso del confine orientale (in sede nazionale il Tribunale Speciale emetteva in tutto, fino al luglio 1943, 5319 sentenze tra le quali 29 capitali).

\* \* \*

Un duplice omicidio a scopo di rapina veniva commesso nel territorio di Pinguente nella primavera del 1937. La polizia rintracciava presto i responsabili, il vecchio Vivoda e suo figlio, che venivano arrestati e mandati sotto il processo, che aveva luogo a Capodistria presso la sessione della Corte d'Assise ivi convocata per competenza territoriale.

Raggiunta la prova della colpevolezza dei due, la Corte li condannava alla pena capitale mediante fucilazione. La cronaca nera era stata bandita, in quel tempo, dai mezzi di informazione pubblica, i giornali si limitavano a pubblicare, e non sempre, i laconici comunicati ritenuti indispensabili. Esisteva un bollettino riservato presso le stazioni dei Reali Carabinieri e della Pubblica Sicurezza, fuori portata quindi dei cittadini privati, per cui, non essendo attualmente possibile accedere ai docu-



menti giudiziari d'archivio, non si dispone di notizie precise e dettagliate riguardanti anche questo caso.

Non resta che attingere alla memoria ormai obnubilata e limitata a poche persone.

La sentenza di condanna, pubblicata negli ultimi giorni del mese di settembre, veniva eseguita alle ore 6 del 5 ottobre sul terreno dell'ex poligono militare di Vanganè da un plotone della Divisione Speciale di Pubblica Sicurezza di Roma davanti ad una folla di curiosi (tra i quali anche alcuni ragazzi che poi andarono a raccontarlo alla loro maestra) accorsi al morboso richiamo di simile evento da Capodistria e dal circondario, tenuta lontano da un cordone di Reali Carabinieri.

Ricordiamo personalmente, arrivate da qualche giorno, le Guardie di Pubblica Sicurezza, chiamate popolarmente "Ciclamini" dal colore delle mostrine e della banda dei calzoni.

Implicati in prima fila venivano a trovarsi Nicolò Milani, titolare del servizio di pompe funebri, ed i suoi aiutanti. Milani ricordava le urla del vecchio quando veniva fatto salire sull'automobile da noleggio per essere portato sul luogo dell'esecuzione mentre il figlio appariva passivamente rassegnato; ricordava i due frati cappuccini del convento di Santa Marta, incaricati di portare ai condannati i conforti religiosi, che apparivano più morti che vivi quasi fossero stati loro ad andare davanti al plotone di esecuzione. Seguivano le Guardie di Pubblica Sicurezza, portate sul posto da un autocarro attrezzato. La notte precedente il giudice Umberto Damiani, Procuratore del Re presso il tribunale di Capodistria (non sappiamo quale sia stato il suo ruolo in questo caso), non aveva dormito, s'era ritirato nella Rotonda, la cappella del Seminario interdiocesano.

Sul posto, le bare erano state nascoste tra i cespugli e si vedevano solo le sedie di legno greccio a schienale alto e diritto sul quale furono legati i condannati, sedie che, a sentenza eseguita, venivano bruciate per impedire che dai soliti sconsiderati venisse raccolto qualche “ricordo” ritenuto “portafortuna” per antica credenza.